

Agenzia Publifoto. Viaggio nell'archivio che racconta 80 anni di storia italiana e conserva foto divertenti (e censurate) di potenti, spesso corredate da esilaranti «schedine» esplicative

Se Fanfani vien rialzato e il Duce fa pipì

Laura Leonelli

Se l'avesse pubblicata, sarebbe stata la fine, a casa tutti, impiegati e fotografi, e l'archivio, che aveva raccontato fino allora la storia d'Italia, deserto e mutò nelle casetterie ormai chiuse a chiave. Se Vincenzo Carrese avesse distribuito quella straordinaria lezione di giornalismo, quell'andare dietro le quinte, quel guardare dove non si dovrebbe e cogliere del potente la sua fragilità e la sua scarsamente virile prestantza, l'Agenzia Publifoto avrebbe concluso la sua vita gloriosa. Lo sapeva anche Peppino Benzi che nel 1959 aveva ritratto Amintore Fanfani sul palco del settimo congresso DC, di spalle e in piedi non solo sulla pedana di ordinanza, protetta da un drappo di seta, ma su un rialzo supplementare di giornali per raggiungere la vetta del microfono. All'epoca si poteva portare tutto con orgoglio, i capelli naturalmente brizzolati a cinquant'anni, la pelata incipiente, persino la pancia, ma l'altezza no, e così dall'alto di quel metro e sessantatré centimetri cadde la pietra della censura e sul cartellino dell'agenzia, accanto al numero di negativo 573959 bis, comparve la scritta a mano «non si può dare».

Sessant'anni dopo quel cartoncino è tornato alla luce, più segreto dell'immagine che ha protetto per almeno tre decenni. E per una volta, nonostante la bellezza delle fotografie – un'ampia selezione è in

mostra a «Camera», a Torino, fino al 7 luglio, e un'altra sul paesaggio al festival di Cortona *On The Move* dall'11 luglio al 29 settembre – sono le schede, battute a macchina o corrette a mano, emblema di un ordine supremo che governa sette milioni di scatti, a guidare alla scoperta di quello straordinario patrimonio storico e culturale che è l'Archivio Publifoto, acquisito nel 2015 da Intesa Sanpaolo nell'ambito del Progetto Cultura per la valorizzazione dei patrimoni artistici, e ora ospitato nell'immenso caveau della sede milanese dell'istituto bancario a Bisceglie, dove un gruppo di validissime archiviste, Barbara Costa, direttrice dell'Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Serena Berno, Maura Dettoni e Silvia Cerri, stanno riscoprendo e digitalizzando i materiali. Lavoro monumentale.

Non è la prima volta che quest'archivio ritorna sui suoi passi, anche perché il primo a riorganizzarsi l'esistenza era stato l'uomo che l'aveva creato, Vincenzo Carrese, nato a Castellmare di Stabia nel 1910, in viaggio a Milano nel 1927 per diventare giornalista al seguito dello zio, Ferdinando D'Amora, direttore della *Domenica del Corriere*. Ed era stato proprio D'Amora a convincere il nipote a cambiare rotta e a puntare sulla fotografia. Per tutta la vita Carrese sarà uno straordinario organizzatore del lavoro altrui – ma anche un ottimo «fotografo d'emergenza», come amava definirsi – prima rappresentando in Italia la Wide World Photos, agenzia del New York Times, poi l'inglese Keystone, quindi gestendo in esclusiva la produzione fotogra-

fica del *Corriere della Sera*, quando nel 1934 Aldo Borelli apre il giornale all'immagine. E ancora nel 1939 trasformando la sua Foto Agenzia Keystone nella più autarchica Publifoto Fotografie da pubblicare, e infine conquistando nel 1949 la rappresentanza italiana di Magnum, per giungere in epoca di guerra fredda persino agli archivi della sovietica Tass.

Per anni Carrese aveva annotato ogni fotografia e relativo negativo su una serie di quadernetti neri da scuola. Poi Milano viene bombardata, arriva la fine della guerra e dalle macerie di via Solferino Vincenzo, insieme ai fotografi Tino Petrelli e Carlo Ancillotti, recupera il materiale e lo riordina. Sono diecimila immagini e la prima è quella di una bomba mina da aereo a caduta libera. Per un'oscura tensione che percorre i sotterranei della storia italiana l'ultima fotografia inserita nello schedario del 1995, anno della chiusura definitiva di Publifoto, al numero di registro 758.415 del mese di dicembre, ritrae una manifestazione a ricordo delle vittime di Piazza Fontana. Ma il dopoguerra offre a Carrese e ai suoi compagni una libertà inedita. Il materiale aumenta ogni giorno e quelle schedine, sempre della stessa dimensione nel corso del tempo, 6x11 cm, sintetizzano il passaggio da un'epoca all'altra. Sul cartoncino 310, Malaparte Curzio non è soltanto «giornalista e scrittore», ma è, nell'appunto autografo di un archivist, «Fascista e antifascista», e la congiunzione sottolineata sembra abbracciare gran parte degli italiani. Qualche scheda dopo è la voce Mussolini Benito,

«sorridente, di profilo, con elmetto, trebbia il grano, a torso nudo, in orbace, in moto, in gabbia di leone, su francobollo, a cavallo, sciatore, minatore, schermidore, aviatore, automobilista, statua di cera, al suo tavolo, con Rachele e Edda, a Riccione», e in quella corsa folle dei tasti della macchina per scrivere, senza un solo errore di battitura, quasi una danza liberatoria delle dita e del corpo, pare di seguire un volteggiare di divise così caro anche oggi.

Ogni tanto il soggetto merita l'indicazione «Foto rarissime», in rosso se a colori, e sempre alla lettera M compare Mussolini insieme a Toti Dal Monte, con altri gerarchi al passo dell'oca e in un misterioso «dopo-pipi», che in una pudicissima scheda dedicata alla minzione – come suggeriva il metodo asburgico di archiviazione che spaginava le pratiche e le inseriva nei soggetti – si rivela essere non la chiusura della patta ma un più virile gesto scarismatico, e del resto il provino a contatto di una lastra 10x12cm ritrae il Duce insieme a Edgardo Preti mentre cammina nel 1925 sul cantiere del futuro idroscalo di Pavia, e chissà mai se tutto sarebbe andato per il verso giusto. Meglio premunirsi.

Meglio dotare ogni personaggio e ogni singolo evento di una serie di parole chiave che facilitino la ricerca e chiariscano eventuali dubbi. L'estensore della scheda di Iotti Nilde, forse incredulo in anni di scarsa emancipazione femminile, sente la necessità di apporre accanto al titolo di onorevole la specifica «donna», chiudendola tra parentesi. E sempre tra parentesi, a scandire la carriera di Callas Maria, «soprano», sono le indicazioni di peso che accompagnano lo scorrere dei cartoncini, «grassa» con Arturo Toscanini, «snella» con Luchino Visconti.

Aumentano le immagini, le buste, nascono i cassetti monografici. Sono i personaggi in sequenza, Coppi, Gronchi, Krusciov, Hitler, Lollo, Loren, e sono i temi, disastri, emigranti, funerali, rapine. Al numero 282491 della scheda 5359 si legge: «Buenos Aires, 1955, festeggiamenti dell'ambasciata italiana, il 50.000° emigrante italiano». E ancora: «Il ministro Del Bo saluta mille emigranti-operai in partenza per le miniere del Belgio». Un anno dopo, nello stesso cassetto, compare la busta della tragedia di Marcinelle. Nello stesso periodo un archivist batte a macchina su un cartoncino: «Ho sudato sangue per rimettere tutto a posto. Fate il favore, lasciate in ordine!!!». Fate il favore, non dimenticate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MITI A BASSA INTENSITÀ» DI PEPPINO ORTOLEVA



Immagini & media

Nell'articolo di Laura Leonelli si riscoprono fotografie di personaggi (ora censurate, ora con indicazioni adatte alle consuetudini del tempo) che la nostra epoca, per una ragione o per il suo contrario, ha sovente mitizzato. «Non colui che ignora l'alfabeto, bensì colui che ignora la fotografia sarà l'analfabeta del futuro», ha scritto Walter Benjamin.

Parole che valgono anche oggi, in piena rivoluzione informatica? Per rispondere si dovrebbe ricorrere ai miti, interrogarli, vivisezionarne la trasformazione. Sovente anche le foto aiutano a farlo. Per partecipare al finale di questo discorso, è il caso di aprire il saggio di Peppino Ortoleva, *Miti a bassa intensità*, appena uscito da Einaudi (pagg. 360, € 25), in cui si ricostruisce il loro funzionamento nelle società convinte di non crederci più



Immagini indiscrete

Il fotografo Peppino Benzi immortalò Amintore Fanfani sul palco del settimo congresso DC nel 1959, di spalle e in piedi su una pedana di ordinanza, protetta da un drappo di seta, ma con un rialzo supplementare di giornali per raggiungere la vetta del microfono. La scheda che correde la foto reca la scritta: «Non si può dare». Qui accanto la scheda Publifoto relativa a un'immagine di Mussolini «dopo aver fatto la pipì»

